



Una famiglia a tempo per i profughi «Sono soli, apriamo le nostre case»

L'artigiano, la mamma, il tecnico della Scala: è un'emergenza, diamo ospitalità alle vittime della guerra in Siria

Quanto è difficile superare la difficoltà e aprire ai profughi in fuga dalla miseria e dalle bombe la porta della propria casa per una minestra calda o qualche notte di riposo? Non sono molti, i milanesi che l'hanno fatto. Ma ci sono, sempre di più. E la loro generosità vale doppio. «Il flusso di migranti che arrivano a Milano diretti nel Nord Europa non si ferma. La città si è mobilitata oltre ogni attesa portando aiuti di tutti i tipi nei centri di via Aldini e via Novara dove sono transitati 500 ospiti ma adesso anche quelli, con oltre 250 persone, sono pieni... È emergenza umanitaria», si scaldava l'assessore alle Politiche sociali Pierfrancesco Majorino, che da settimane insiste a Roma e a Bruxelles perché venga accordato ai migranti l'ufficiale permesso per proseguire il viaggio.

Molti sono donne, e bimbi, e intere famiglie, stremate. Gente discreta e dignitosa con qualche risparmio da parte che desidera soltanto ripartire appena possibile, come testimoniano i volontari che si danno da fare nei centri

d'accoglienza o in stazione Centrale. «Ho dato ospitalità ad una mamma con quattro figli. Due erano piccoli, le altre due ragazze in Siria hanno studiato e parlavano un inglese perfetto. La signora aveva paura di essere identificata al dormitorio, per questo mi sono deciso», racconta ad esempio Riccardo Bella, tecnico delle luci al Teatro alla Scala e impegnato al centro comunale di via Novara, papà di due figli di 16 e 19 anni.

«Questa gente, già vittima di scalfiti e strozzini senza scrupoli, per strada, qui da noi è alla mercé della criminalità organizzata. Dividere la tavola e la nostra casa è il minimo», aggiunge Silvia Moroni, tre figli piccoli, auspi-

cando che ai rifugiati venga concesso subito «il corridoio umanitario».

Il calore di un divano, anche se modesto, può fare più di un centro di accoglienza e «anche molto più di una suite d'albergo», considera ancora Mamoun Mahab, piastrellista con tre figli piccoli che a Milano vive dal 2003 e più volte ha aperto le porte di casa sua: «Non è un grande sforzo, per noi si tratta solo di poche ore e per loro è raggiungere un possibile futuro... Svezia e Germania aiutano davvero, questa gente appena può si rimette in marcia».

Ma com'è che una famiglia di cinque persone, che vive in un appartamento piccolo e non in una reggia, decide che anche se lo spazio fisico è pieno c'è ancora posto? «Inutile ragionare con la testa, è una decisione di pancia che ti muove», risponde Monica Colombo, tre figli. Lei ha aderito all'appello di Ai.bi che col progetto «Bambini in alto mare» cerca famiglie disposte ad accogliere minori sopravvissuti ai naufragi di Lampedusa. E assicura: «Se ci si appoggia ad Onlus strutturate, le paure vanno via. E poi esperienze così forti fanno crescere anche i nostri figli».

La scheda

Crisi umanitaria

Sono oltre 500 i rifugiati provenienti dalla Siria già assistiti nei centri comunali di via Novara e via Aldini

Finiti e i posti letto

Le strutture pubbliche sono esaurite. Alcune famiglie ospitano i migranti nelle loro case



Daniele e Monica Colombo con Alessandro e Davide



Silvia Moroni con i figli Lorenzo e Sofia, 3 e 7 anni